

A/atraverso

foglio aleatorio

marzo 1992 lire 3000

**l'esperimento moderno finisce nella miseria
nella violenza e nell'insensatezza**

annullata dal coacervo delle microdecisioni particolaristiche, dalla impossibilità di affermare interessi e valori universali.

1- quando il mare è in tempesta

"Quando il mare è in tempesta il timoniere deve tornare al suo timone" così dichiarava De Benedetti in un'intervista su La Repubblica, qualche mese fa, quando i segnali della recessione cominciavano a farsi sempre più drammatici.

Ma è proprio vero che quando il mare è in tempesta, il compito del timoniere è ritornare al timone per andare con più decisione nella direzione già stabilita, oppure si tratta di conoscere meglio il flusso delle correnti, di immaginare altri percorsi possibili ed altre destinazioni, e di imparare nuovi sistemi per decifrare la carta del cielo?

L'epoca moderna è stata l'epoca della politica al timone. La borghesia ha saputo esercitare in qualche misura un dominio razionale (naturalmente secondo i suoi criteri e le sue finalità) sul movimento complessivo della società, perché i suoi strumenti di conoscenza e di azione le permettevano di prevedere, controllare e dirigere non tutti ma per lo meno un numero determinante dei processi che si svolgevano nel corpo e nella mente dell'umanità associata.

Ora questa conoscenza, questa previsione, questo controllo non sono più possibili, perché la società si è resa a tal punto complessa, ed i processi molecolari hanno raggiunto un tale grado di aleatorietà che la parte di mondo che si può considerare conoscibile, prevedibile e governabile non è che un frammento minuscolo ed irrilevante nell'insieme dell'immaginario collettivo, nell'insieme dell'azione sociale ed economica.

Ecco perché la politica, intesa come attività del prevedere-governare appare ormai impotente di fronte al divenire tumultuoso della vita sociale.

Con Luhmann la filosofia della politica ha preso coscienza di questo, ed ha attribuito ai politici ed alla politica un ruolo delimitato e parziale, rispetto a quello che essa ha svolto nell'epoca moderna: un ruolo di semplice amministrazione di processi che hanno la loro genesi in altri campi.

Ma il compito del pensiero è oggi anche comprendere quali sono i campi in cui si genera, si modella e si trasforma il comportamento sociale; e questi campi sono la comunicazione, l'emissione mitologica, la psicosomatica. Per comprendere i processi di soggettivazione in corso nell'umanità contemporanea dobbiamo spostare la nostra attenzione in questa direzione. Siamo appena all'inizio di questo lavoro.

2- funzione del lavoro intellettuale

Durante l'epoca moderna, nei grandi momenti di incontro tra politica e pensiero, come furono l'illuminismo e il bolscevismo, l'intellettuale si intese come legislatore, come fondatore della prospettiva pratica che sta alla base di quelle scelte che sottomettono la società alla ragione, in quanto la ragione si faceva volontà di governo.

La forza della volontà politica si è imposta come modellazione della vita associata, come esercizio sistematico della violenza nel corpo vivo della società, ed anche come razionalizzazione ininterrotta della realtà immediata della cultura e del lavoro. Ma nel ventesimo secolo gli intellettuali hanno cominciato a rifiutare di considerarsi come strumenti di questa

Prendiamo il largo prepariamo una navigazione felice nell'oceano neurotelematico

senza godimento, di valore senza piacere, senza natura e senza mondo.

razionalizzazione e come mediatori del consenso nei confronti del potere, ed hanno cominciato a considerarsi piuttosto come provocatori, come dissidenti, a negare il carattere necessario della mediazione politica, facendosi espressione di una resistenza contro il potere.

La figura moderna dell'intellettuale è legata alla decisione, mentre negli anni settanta l'intellettuale concepì il suo ruolo come dissenso. Ora assistiamo ad un dissolversi della funzione stessa del dissenso, in quanto non vi è più alcun centro rispetto al quale decentrarsi, non vi è più alcuna volontà governante rispetto alla quale dissentire.

Qual è la funzione dell'intellettuale oggi? E poi, questa parola ha ancora qualche significato? Esiste ancora, oggi qualcosa di paragonabile alla figura dell'intellettuale moderno, depositario di un sapere capace di creare consenso? Esiste ancora il consenso sociale? Le società moderne stanno forse in piedi perché c'è consenso?

Pare evidente che non è così. Le società tardomoderne non funzionano più sulla base del consenso. Non esistono valori condivisi, ogni frammento sociale prega il suo dio e si batte per obiettivi ed in nome di valori divergenti e conflittuali da quelli di tutti gli altri. Ma nessuno è in grado di proporre un'alternativa, un disegno globale credibile.

La solidità delle società tardomoderne dipende quasi interamente dall'incapacità di deviare la loro rotta: la forza delle correnti che trascinano gli uomini è diventata enormemente più grande della forza di un gruppo, di un partito, o perfino di tutta la società. Questo è il dato di fatto inconfutabile: che la volontà politica non ha più alcuna funzione di decisione realistica, di intervento attivo nel corso delle cose, di deviazione della rotta.

Nel corso del ventesimo secolo la funzione dell'intellettuale, del produttore di senso si è intersecata con le forme della politica, della decisione sul mondo in nome di principi universalistici; la produzione di senso poteva avere una funzione positiva, creazione di consenso per l'azione politica, motivazione alla scelta ed al potere, oppure poteva avere una funzione negativa, di provocazione e dissenso, azione volta a distruggere modelli di potere autoritario.

Nel primo caso la funzione politica del pensiero consisteva nella capacità di collegare l'analisi della situazione con la decisione sulle scelte da compiere. Ma questa funzione è oggi praticamente scomparsa.

Nel secondo caso, nel caso del dissenso o della provocazione, la funzione politica del pensiero consisteva nel togliere consenso alle scelte dominanti in nome di valori universali da recuperare ed affermare. Ma oggi la libertà del provocatore si rivela ineffettuale e vuota, in quanto lo svolgersi globale degli eventi sembra sfuggito ad ogni autorità, e l'alternativa di altri modelli sembra scomparsa.

Nell'epoca moderna l'intelligenza pensò di esercitarsi su qualcosa che le era esterno: il dominio dell'industria sulla natura, oppure la lotta tra operai e capitale. Ma oggi accade che l'intellettuale non deve più occuparsi di qualcosa che sia esterno alla sua attività, alla sua produzione, in quanto il centro della vita sociale è divenuto la produzione della mente a mezzo di mente, e l'analisi del sociale non può più distinguersi dallo studio delle psicopatologie collettive, mentre il discorso sulle alternative sociali non può più distinguersi dal discorso sui paradigmi mentali, proiettivi, attentivi, immaginari.

Quello che è in gioco è l'attività della mente i suoi limiti presenti non meno che le sue possibilità illimitate.

Compressa entro i doppi vincoli che la modernità ha prodotto, attirata nei paradossi logici della politica e dell'economia, la mente sociale manifesta psicopatie sempre più diffuse ed intrecciate.

3- psicopatologie dell'economia politica

Ci sono momenti in cui l'intero cervello sociale non è più capace di immaginare un futuro desiderabile, e tutti gli scenari dell'avvenire appaiono opprimenti e spaventosi. Quello che noi viviamo è certamente, su scala planetaria, uno di questi momenti. Per descrivere i fenomeni sociali ed economici si prendono a prestito categorie del lessico psicopatologico. Quando si parla di euforia o di depressione nel mondo economico non si fa ricorso a metafore, ma a descrizioni: la dinamica delle forze sociali può infatti essere descritta come la dinamica di forze psichiche eccitate dall'illusione e poi svuotate e depresse.

Nel corso degli anni ottanta il rapporto tra ricchezza e godimento è divenuto completamente oscuro. Cosa vuol dire ricchezza? Ricchezza vuol dire forse accrescimento illimitato del consumo? Oppure vuol dire aumento insensato del potere di decisione economica? In realtà quanto più potere economico si accumula, tanto più si perde ogni rapporto tra segno economico e referente naturale, oggetti d'uso, oggetti di godimento. **Questo è accaduto negli anni ottanta: la vita è divenuta una gara per l'accumulo di potere senza potenza, di ricchezza**

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Franco Berardi

A/atraverso

foglio aleatorio

marzo 1992

suppl. a Temporal n. 10

aut. Trib. Bo. n.5999

dir. resp. Giancarlo Guglielmi

redazione: via Frassinaga 27 Bologna

la democrazia non può convivere con il nazionalismo

MAR

La psicosi maniaco depressiva è al centro della politica contemporanea

Quanto al ceto politico è fin troppo evidente la sintomatologia di una psicosi maniaco-depressiva: la figura di Cossiga, a questo proposito, è emblematica. Dominati dal loro ridicolo bisogno di rispettabilità, i politici italiani si guardano bene dal dire l'unica cosa sensata, e cioè che siamo di fronte ad un caso tipico di delirio paranoico di un soggetto maniaco-depressivo in fase di sovraccitazione, con tutti i corollari classici dell'irritabilità sclerotica, dell'insistenza pedante su particolari del tutto secondari, della mania di complotti persecutori, e dell'alternanza lunatica di aggressioni irascibili e bonarie dichiarazioni di amichevolezza. Figuriamoci: ammettere che il problema non appartiene all'ambito complottario della razionalità politica, ma all'ambito della psicotopia, del disordine mentale di cervelli posti in condizione di sovraccarico e di indecidibilità, significherebbe ammettere che l'intero ceto politico non ha alternative al delirio del pover'uomo semplicemente perché l'istituzione non dispone più degli strumenti concettuali per comprendere, né di quelli operativi per decidere e per agire.

Alcuni hanno pensato che Cossiga possa essere una specie di re che grida il re è nudo, ma non è vero niente. Sì, Cossiga ridicolizza la politica; lui, che nel maggio del '77 ordinava di sparare su una ragazza a Ponte Garibaldi, oggi è in vena di fare il demolitore. Ma la verità è che la forma moderna della politica è cotta, ridotta ad inutile mezzo di gestione di un potere parassitario. Puro spettacolo privo di decisione. L'autoritarismo, il dominio, non sono più nella politica.

4-autoritarismo e populismo

Possiamo credere nella favolettaedulcorata di Samarcanda e di Scalfari, secondo cui c'è un potere disonesto ed un popolo italiano onesto e civile? Sarebbe bello ma è completamente falso; la malattia contemporanea non è una malattia della politica, ma una malattia dell'immaginazione, dell'intelligenza sociale. Nel corso degli anni Ottanta il popolo italiano (che espressione schifosa) è diventato simile ai suoi modelli televisivi. Un popolo di ignoranti arricchiti troppo in fretta, di volgari arrivisti, di ignoranti pretenziosi, di cialtroni e di qualunquisti. Dispiace doverlo dire, ma il popolo a cui si appellano Scalfari e Santoro è peggio dei politici che lo rappresentano. Il populismo di cui fa uso il partito degli onesti non farà che rafforzare l'autoritarismo.

L'autoritarismo nasce dall'immaginario sociale, nasce dal bisogno disperato di identità

Quell'autoritarismo ha altre radici, che non stanno nell'arroganza di uno psicopatico, e neppure nella forma istituzionale invecchiata o rinnovata - ma nella psicotopia sociale, nell'impazzimento del cervello collettivo, nell'abbarricarsi selvaggio all'identità: alle identità tardomoderni del privilegio economico ed alle identità arcaiche del nazionalismo, dell'appartenenza, della mafia.

Nell'immaginario della maggioranza dei popoli riemerge la forma più efferata a brutale del nazionalismo, con tutto il suo corredo di aggressività, di violenza e di ignoranza.

Ma è inutile stupirsi: la modernità non si è mai liberata delle forme di identità arcaiche, anzi le ha costantemente messe a frutto.

Il capitalismo - modo di produzione proiettato verso la dimensione planetaria, verso la colonizzazione di ogni spazio territoriale ed esistenziale - è cresciuto come intreccio di omologazione economica e guerra nazionale. Il movimento operaio storico non si è mai liberato della retorica nazionale, anzi il culto della patria socialista è stato uno degli elementi di forza del totalitarismo comunista.

E la democrazia non può essere altro che un paradosso, fin quando riconosce ed esalta la nazione.

La democrazia nei paesi ricchi dell'occidente non può essere altro che difesa di privilegi di origine imperialista, fino a quando è fondata sul principio nazionale.

5- la democrazia non può convivere con il principio nazionale, la democrazia non può convivere con il fanatismo dell'identità.

E' questo il primo e più evidente paradosso della democrazia: essa non può coniugarsi con il principio nazionale: insieme non possono produrre altro che un

totalitarismo dei paesi forti ed un disperato proliferare di sistemi autoritari ed aggressivi nei paesi economicamente deboli.

In questo modo ininterrottamente la democrazia produce i suoi affossatori. Per la prima volta dopo cinquant'anni partiti dichiaratamente autoritari, razzisti e talvolta fascisti si presentano sulle scene elettorali europee con una forza tendenzialmente maggioritaria. Nei paesi in cui la democrazia è una conquista recente la maggioranza degli elettori vota per gente che rappresenta un'identità aggressiva ed autoritaria. In alcuni paesi islamici governo della maggioranza vuol dire potere agli integralisti.

E per finire, un altro concetto formale della politica moderna (il principio di autodeterminazione dei popoli, il diritto dei popoli alla sovranità nazionale) mostra di essere un paradosso. **Che cosa definisce infatti un popolo se non l'affermazione fanatica di appartenenza?** E dove potrà fermarsi allora la follia della proliferazione di nazioni, di identità locali, di eserciti che difendono il loro merdoso sacro suolo?

Il principio di nazione è chiaramente autocontraddittorio.

I luoghi comuni della politica moderna sono paradossi e doppi vincoli che, sommandosi ed esasperandosi trasformano l'esercizio della politica in psicotopia.

La dialettica di deterritorializzazione e riterritorializzazione è all'opera nel movimento che abbiamo sotto gli occhi a livello mondiale: da una parte l'omologazione economica capitalistica tende a cancellare ogni particolarità culturale sussumendola entro un modello invincibile ed irresistibile. Dall'altra parte la differenza si riafferma (paradossalmente) come disperata ed aggressiva riaffermazione dell'identità.

Ed i due processi si verificano entrambi, intricandosi e surdeterminandosi reciprocamente, cosicché l'integralismo islamico convive e si intreccia con il produttivismo industrialista, la appartenenza mafiosa si sposa con i meccanismi più raffinati della finanza internazionale e così via. **Omologazione e differenza identitaria convivono e si eccitano reciprocamente così da presentarsi entrambi con il peggiore dei volti possibile.**

La passionalità identitaria perverte così il principio della differenza; la differenza viene ridotta a persistere presso di sé del differente, mentre la differenza deve considerarsi come disponibilità a divenire altro, come flessibilità non identitaria, come contaminabilità e contaminazione.

L'omologazione delle attese consegue al dominio dell'economia su ogni forma di sapere, di attività e di vita, consegue alla dipendenza del sistema comunicativo dal potere economico; ma l'omologazione delle attese si intreccia perversamente con un rabbioso e barbarico ritorno delle identità. **I miserabili concetti di popolo, nazione sono la marcescenza dei residui di un romanticismo involgarito dalla commistione con la spettacolarità mediatica e con il cinismo della concorrenza economica.**

Ma questa miscela ha permeato profondamente l'immaginario dell'umanità planetaria, e di fronte a questo serve assai poco riaffermare i principi astratti dello stato di diritto, i principi del razionalismo. Il

neoliberalismo di buona volontà che costituisce l'armamentario di base della sinistra in questo momento (si pensi al pensiero di Salvatore Veca, di Alain Finkielkraut, o di Jürgen Habermas) appare impotente e tautologico come una minestrina di ospedale. Dato che la premessa di ogni ragionamento è il venir meno dell'efficacia dei valori razionalistici della modernità, nella cultura maggioritaria dell'umanità contemporanea, portare a compimento il programma incompiuto della modernità non significa niente, e la semplice riaffermazione di quei valori non può produrre alcun effetto.

6-soggettivismo paranoico, antisemitismo, nazismo e comunismo

Bisogna piuttosto interrogarsi sul perché questo è potuto accadere; come mai il razzismo, il fascismo, il nazismo - che la coscienza democratica aveva considerato seppelliti per sempre - sono ritornati sulla scena mondiale, e perfino nel cuore dell'Europa con una forza che forse non ebbero neppure negli anni Trenta? Tutto l'antifascismo del dopoguerra, tutto l'antifascismo vocante e conformista dei cortei militanti e della retorica istituzionale non ha fatto altro che covare l'equivoco da cui il sta nascendo questo fenomeno identitario e cieco che possiamo chiamare nazismo dell'epoca cyber.

Il nazismo è stato costantemente considerato come un'aberrazione, come l'eccezionale manifestazione di qualcosa che contraddice lo sviluppo ordinato delle nazioni moderne; al contrario il nazismo non è stato nient'altro che il logico dispiegarsi del principio di appartenenza, dello spirito del popolo-nazione, e dunque è stato un fenomeno destinato a riprodursi. Nell'immaginario planetario della tardomodernità la colpevolizzazione del fascismo ha prodotto una rimozione vera e propria: il fascismo appartiene a tutto titolo alla storia normale della modernità, della nazione, del capitalismo, del popolo.

Violenza contro le minoranze considerate improduttive, controllo totalitario sull'informazione, eliminazione della diversità radicale - discendono del tutto naturalmente da quei principi democratici e progressivi che chiamiamo nazione, popolo, sviluppo economico e competitività.

Ma nella genesi del fascismo - come di ogni totalitarismo moderno si deve vedere all'opera il rovescio paranoico del soggettivismo.

Nell'epoca moderna si rafforza ed assume un'importanza centrale l'idea della storia come macchinazione, come complotto di volontà soggettive maligne. In questo la cultura fascista non si discosta affatto dalla cultura comunista (che io distinguo ed oppongo completamente alla cultura libertaria ed antiproduttiva del movimento autonomo operaio).

La vulgata marxista-leninista, e l'intero edificio politico del movimento comunista si fonda sull'identificazione paranoica della soggettività nella storia. Il male è ordito da una soggettività complottarda (il capitalismo soggettivizzato, la borghesia imperialista, i nemici del popolo, ecc); la cultura fascista nasce da una simile identificazione paranoica del colpevole: la plutocrazia cosmopolita, il complotto giudaico internazionale.

Non è un caso che dopo il crollo dei regimi del socialismo reale, l'antisemitismo rimanga come unica eredità largamente condivisa dai popoli indoctrinati dalla paranoia soggettivista del materialismo dialettico.

7-lunpenborghesia mafiosa

Ma per finire dobbiamo vedere quali forme sociali si disegnano negli anni novanta.

In tutto il mondo si è formata una specie di lunpenborghesia ignorante e mafiosa

in tutto il mondo si è formata una enorme classe media che è arricchita sulla guerra, sulla speculazione finanziaria, sulla vendita di illusioni, di attese e sullo sperpero di futuro. **Non so se si possa chiamare questo ceto arricchito con il vecchio nome glorioso di borghesia; direi piuttosto che si tratta di una lunpenborghesia scarsamente consapevole della potenza produttiva dei nuovi mezzi su cui metteva le mani.**

È vero che nel corso degli anni ottanta si è sviluppata una potenza tecnica, produttiva e comunicativa realmente innovatrice, una ricchezza concreta per la società. Ma le nuove energie produttive (l'informatica, la telematica...) non sono state mobilitate per render possibile sul lungo periodo un miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità, ma per obiettivi di cortissimo periodo: per creare un sistema di controllo e di colonizzazione mentale, per sovraccaricare patologicamente la mente umana di messaggi tossici, e per accelerare al massimo la conquista di profitti. Nel giro di dieci anni lo sviluppo dell'informatica ha creato potenzialità tecnologiche immense, ma ha anche bruciato i margini di profitto fino ad entrare, oggi, in una fase di crisi che rischia di strangolare le prospettive della ricerca e dell'innovazione.

Anche qui si manifesta un paradosso della tarda modernità: una classe di mafiosi e di pirati - i nuovi boss della lumpenborghesia - si impadroniscono del controllo su una macchina raffinatissima e complessa come quella dell'informaticizzazione, della creazione di sistemi comunicativi, dell'irradiazione di flussi comunicativi nell'immaginario sociale.

L'intelligenza è messa al lavoro in condizioni che dipendono da interessi inintelligenti.

Crisi di ogni prospettiva universalistica, e bisogno psicopatico di identità determinano allora uno sfaldamento del vincolo sociale moderno del quale dobbiamo prendere atto.

Si tratta di un fatto compiuto, di un processo irreversibile per un lungo periodo di tempo.

Ha da passa' a nuttata.

Vaclav Havel ha scritto: in nome della libertà politica si è scatenato nella società tutto quello che vi è di peggiore nella natura umana.

Ma durante la notte dell'umano occorre che le forze sociali che incarnano materialmente libertà, umanità ed intelligenza produttiva dispieghino separatamente le potenzialità che si sono accumulate nella tecnica e nel sapere.

L'apparente insolubilità della situazione politica in cui si trova l'umanità in questo scorcio di secolo è legata ad una sovrapposizione di piani prospettici: l'umanità guarda il mondo nuovo con gli occhiali paradigmatici che provengono dal passato. Perché una nuova visione si sappia sviluppare occorre innanzitutto che le forze che possono vedere si distacchino, occorre che l'intelligenza produttiva si distacchi dalla demenza distruttiva, e si costituisca come mondo a sé - anche se questo comporta una sorta di indifferenza che può apparire clinica.

8- la rudezza contemporanea

In tutto il pianeta gli uomini si ribellano disperatamente contro la deriva del postmoderno, che toglie loro sicurezza, identità. Incapaci di elaborare nuove forme culturali, nuove concatenazioni produttive e nuove attese di consumo che mettano a frutto le potenzialità tecniche che si sono sviluppate, ecco i gruppi umani abbarbicarsi disperatamente a quel che, nella tradizione, nel passato, nella memoria, può produrre identità: sicurezza tribale, ansia aggressiva per dominare lo spaesamento, ricerca di una famiglia, di un gruppo, di una chiesa, di una camorra, di un dogma.

Terrere della singolarità, del nomadismo, della sorpresa, dell'imprevisto.

Il panorama che si disegna è terribilmente perimetrato, recintato: il bisogno di appartenenza diviene primordiale ed immediato. Non esiste più un orizzonte di speranze condivisibili, non esiste più la prospettiva di un futuro migliore, e perciò le appartenenze non possono essere più ideologicamente motivate, politicamente finalizzate - ma divengono appartenenze cieche, motivate dal culto dell'origine, o fondate sull'interesse sociale più immediato, o sulla rassicurazione. Chi non appartiene ad una banda si sente solo nella guerra di tutti contro tutti. Non contano più nulla le idee, le argomentazioni, le opere, i discorsi, conta solo l'appartenenza, la difesa della propria parte.

Ecco da dove nasce la rudezza contemporanea. Chi sono i Rudi? Rudi sono quei gruppi umani che non sanno navigare nella deriva, non sanno sciogliersi nel flusso di deterritorializzazione indotto dalla fine della modernità industriale. Individui terrorizzati dalla singolarità e dall'indeterminatezza. Rudi sono coloro che si ribellano disperatamente, aggrappandosi a brandelli di identità passate: le identità arcaiche della nazione, della razza, della fede religiosa, che oggi riprendono forza nell'immaginario collettivo, ma anche le identità moderne residuali, le identità politiche novecentesche del tardo-comunismo ormai crollate; identità fondate sul rancore contro il fluire, contro la mutazione, contro la deriva. Rudi sono coloro che si corazzano contro la dissoluzione, contro il divenire, contro il mutamento. Vediamo oggi formarsi un fronte di rigidità e di resistenza nella quale si fondono paradossalmente (ma non poi tanto) il nazionalismo fascista ed il revanscismo comunista. Vedete quello che accade in tutto il mondo: integralismi religiosi e politici si collegano. Saddam Hussein fonde la violenza nazionalista e militare con la retorica ant imperialista. Nella Russia devastata dal socialismo realizzato, antisemitismo e stalinismo fanno fronte comune, nazionalismo aggressivo e rivendicazione di un ritorno ai valori del comunismo si saldano.

Non sempre la disperazione rende stupidi: i Rudi sono stupidi perché non hanno il coraggio di riconoscere la loro sofferenza, non hanno la forza di riconoscere la loro impotenza, e reagiscono con la patetica arroganza

degli sconfitti: cercano sempre qualcuno più debole di loro, più disarmato di loro, per poter finalmente godere di un'ora di supremazia, per mostrare che loro possiedono muscoli, nonostante tutte le scoppole ricevute dalla sorte.

9- come agire?

Entriamo in una situazione in cui dobbiamo saper far convivere due prospettive: nella prima prospettiva il pensiero deve fuoriuscire dalla questione sociale, deve sapersi porre i problemi non in termini di praticabilità sociale complessiva, ma in termini di sperimentazione separata. Il problema non è più come proporre prospettive all'intera società, ma come organizzare energie libere dal vincolo sociale. Comunità elettive, esperimenti di produzione e di associazione che non riconoscono più alcun rapporto di interscambio con il groviglio.

Il vincolo sociale - che per tutta l'epoca moderna apparve la premessa indispensabile per produrre e per comunicare - non è più indispensabile per svolgere queste funzioni, in quanto le tecnologie elettroniche rendono possibile la produzione e la comunicazione senza socializzazione, senza dipendenza dal modo di produzione e comunicazione dominante, senza appartenenza.

Ma vi è una seconda prospettiva, essenzialmente etica, animata dalla compassione e della solidarietà. La compassione ha maggiore efficacia e verità del principio illuministico della razionalizzazione universale. La solidarietà deve sapersi riconoscere come comportamento contingente e singolare, al di fuori di ogni prospettiva sociale di trasformazione e di ogni prospettiva di redenzione storica. L'amore per il prossimo va inteso alla lettera: il prossimo è chi ti sta vicino, e questo comporta inevitabilmente il non vedere chi sta meno vicino, e comunque la globalità della miseria umana. Il riformismo laico appare oggi arrogante, con il suo impotente razionalismo, con la freddezza dei suoi grandi progetti che non si realizzeranno.

Come agire in questa situazione, come organizzare la nostra vita?

Non ho alcuna ricetta da offrire, alcuna soluzione per il problema; credo anzi che il problema, visto nella sua globalità, non abbia alcuna soluzione. **Soltanto sottraendosi a questo vincolo, soltanto ragionando in termini di scismogenesi, di autonomia, di comunità separate e fra loro interconnesse** possiamo costruire un futuro che non sia di violenza, di aggressione, di morte, di razzismo, di paura.

Piccole comunità in fuga, questa è l'idea che io propongo per il futuro. La fuga, non lo si dimentichi, non è affatto un comportamento vile. Chi ha paura di fuggire è pericoloso per sé e per gli altri, perché la paura della fuga produce quell'irrigidimento aggressivo ed idiota che è proprio dei Rudi. Fuggire, allontanarsi, sottrarsi, e contemporaneamente creare comunità. Quando una comunità sta fuggendo è del tutto insensato che essa mostri i denti, che agiti i pugni e prometta vendette. L'odio e la rudezza sono quanto di più imbecille per chi voglia fuggire produttivamente, e nella fuga aprire prospettive al futuro, e nella sottrazione creare modelli più umani di cultura e di vita.

Siamo gente che sta fuggendo, e dunque la tenerezza sia nostra compagna di viaggio. La disponibilità, il rispetto per la sofferenza, la solidarietà nei confronti di tutti coloro che sono nomadi.

La tenerezza, la dolcezza: questo è il valore più importante che dobbiamo ritenere dalla storia dei movimenti, non la violenza, non la rudezza, non il ridicolo coraggio di chi fugge a gambe levate davanti alla polizia e poi agita pugni ed usa violenza contro chi non intende reagire né potrebbe farlo.

Io non so se sarà possibile vivere in maniera felice gli ultimi anni di questo millennio; ma quello che so per certo è che il contributo più importante che noi possiamo dare alla sopravvivenza di un principio di umanità e di gioia consiste proprio nel predisporre le condizioni per salvare **zattere di uguaglianza e di sperimentazione nel mare in tempesta.**

Zattere di saggezza, vorrei dire, nelle quali la ricchezza sia riscoperta come capacità di godere della vita immediata, di godere dei prodotti dell'intelligenza fuori dal dominio dell'economico.

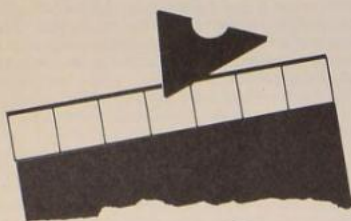
Franco Berardi, febbraio 1992.

nelle edizioni ARIO sono usciti:
Franco Berardi e Franco Bolelli:
Fare mondi
Bolelli Zingoni Zanobetti Guarnaccia
Berardi Agostinis:
Una poetica ariosa
Franco Bolelli:
Felicità dell'estremismo

Francesco Berardi(bifo)

POLITICHE DELLA MUTAZIONE

Immaginario cyberpunk
nel passaggio paradigmatico



A/t raverso

Franco Bolelli

PETER PAN E L'ESTASI

Lineamenti
di surf-filosofia



A/t raverso

60/90 dalla psichedelia alla telepatica

a cura di
Franco Berardi e Franco Bolelli

Provincia di Milano
Assessorato alla cultura



A/t raverso



volumetti già pubblicati:

Franco Berardi: terzo dopoguerra
Gilles Deleuze: Segni ed eventi
Valmerz e altri: Cyberpunk
Bifo: La pantera e il rizoma
Jacquemet e altri: Più cyber che punk
Giacomo Conserva: Derive metropolitane
Franco Berardi: Il paradosso della libertà
Bolelli Berardi: Presagi

prossime pubblicazioni:

Francesca Alfano Miglietti: Astronomi di nuovi mondi
Felix Guattari: l'inconscio macchinico

Pierre Lévy

Le tecnologie dell'intelligenza

Traduzione
di Franco Berardi



dal libro **LE TECNOLOGIE DELL'INTELLIGENZA**
(L'avvenire del pensiero nell'era informatica)
di Pierre Levy
in corso di pubblicazione nelle edizioni
A/traverso- Synergon
sarà in libreria nel mese di aprile

Di fronte alla tecnica

Nuovi modi di pensare e di stare insieme si elaborano nel mondo della telecomunicazione e dell'informatica. Le relazioni tra gli uomini, il lavoro, l'intelligenza stessa dipendono in effetti dalla metamorfosi incessante dei dispositivi informazionali di ogni genere. Scrittura, lettura, visione, udito, concezione, apprendimento, sono pressoché dentro una informatica sempre più perfezionata. La ricerca scientifica non si concepisce più senza una apparecchiatura complessa che ridistribuisca le vecchie divisioni tra esperienza e teoria. Alla fine di questo secolo ventesimo emerge una conoscenza per simulazione che gli epistemologi non hanno ancora catalogato.

Nell'epoca contemporanea, la tecnica è una delle dimensioni fondamentali in cui si gioca la trasformazione del mondo umano. L'incidenza sempre più pregnante delle realtà tecno-economiche su tutti gli aspetti della vita sociale, ma anche gli spostamenti meno visibili che si operano nella sfera intellettuale, ci obbligano a riconoscere la tecnica come uno dei temi filosofici e politici principali del nostro tempo. Ora, è necessario costatare lo scarto propriamente allucinante tra la natura dei problemi posti alla collettività umana dal corso mondiale dell'evoluzione tecnica, e lo stato della discussione "collettiva" a questo proposito, o piuttosto lo stato della discussione mediatica.

Una ragione storica permette di comprendere questo scarto. La filosofia politica e la riflessione sulla conoscenza si sono cristallizzate in epoche in cui le tecniche di trasformazione e di comunicazione erano relativamente stabili o sembravano evolversi in una direzione prevedibile.

Sulla scala di una vita umana, le concatenazioni sociotecniche costituivano un fondo sul quale si svolgevano gli eventi politici, militari o scientifici. Se alcune strategie potevano cristallizzarsi esplicitamente intorno ad una innovazione tecnica, il caso rimaneva comunque eccezionale. Tutto ha iniziato a cambiare con la rivoluzione industriale, ma malgrado le analisi di Marx e di qualche altro, il segreto è rimasto ben custodito. Il XX secolo non ha elaborato una riflessione profonda se non a proposito dei motori e delle macchine utensili, mentre la chimica, il perfezionamento della stampa, la meccanografia, i nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto, l'illuminazione elettrica trasformavano l'ambiente di vita degli europei, e destabilizzavano gli altri mondi. Il rumore degli applausi al progresso copriva il lamento dei perdenti e mascherava il silenzio del pensiero.

Oggi nessuno crede più al progresso, e la metamorfosi tecnica del collettivo umano non è mai stata così evidente. Non c'è più un fondo sociotecnico, se non la scena dei media. Le stesse assisi del funzionamento sociale e delle attività cognitive si modificano ad una velocità che ognuno può percepire direttamente. Si conta in termini di anni, di mesi. Tuttavia, per quanto noi viviamo in democrazia, i processi sociotecnici raramente costituiscono l'oggetto delle decisioni collettive esplicite, ancora meno di decisioni prese dall'insieme dei cittadini. Una riappropriazione mentale del fenomeno tecnico ci sembra una premessa indispensabile all'istaurazione progressiva di una tecno-democrazia. E' a questa riappropriazione che noi vogliamo qui contribuire, con particolare riferimento alle tecnologie intellettuali.

Io cercherò di mostrare con questo libro che non c'è informatica in generale, né un'essenza fissata del calcolatore, ma un campo di nuove tecnologie intellettuali, aperto, conflittuale e parzialmente indeterminato. Nulla è giocato in anticipo. I dirigenti delle multinazionali, i gestori avvertiti e gli ingegneri creativi sanno perfettamente (mentre sembra ignorarlo la direzione dell'Educazione nazionale) che le strategie vittoriose passano attraverso i più piccoli dettagli "tecnici", nessuno dei quali è da sottovalutare, e che sono tutti indissolubilmente politici e culturali al tempo stesso che tecnici...

Qui non si tratta dunque di una nuova "critica filosofica della tecnica", ma piuttosto della messa in luce della possibilità pratica di una tecno-democrazia, che non potrà inventarsi che sul campo. La filosofia politica non può più ignorare la scienza e la tecnica. Non solo la tecnica è una questione politica, ma è anche, da parte a parte, una micro-politica in atto, come vedremo in dettaglio nel caso delle interfacce informatiche.

La questione della tecnica occupa una posizione centrale. Da un lato essa conduce ad un riesame della filosofia politica, ma al tempo stesso invita a rivisitare la filosofia della conoscenza. Noi viviamo oggi una redistribuzione della configurazione del sapere che si è stabilita nel XVII secolo con la generalizzazione della stampa. Disfando e rifacendo le ecologie cognitive, le tecnologie intellettuali contribuiscono alla deriva dei grandi zoccoli culturali che strutturano il nostro apprendimento del reale. Mostrerò che le categorie usuali della filosofia della conoscenza come il mito, la scienza, la teoria, l'interpretazione o l'oggettività dipendono strettamente dall'uso storico, datato e situato di certe tecnologie intellettuali. Intendiamoci bene, la successione dell'oralità, della scrittura e dell'informatica come modi fondamentali della gestione sociale della conoscenza non si opera attraverso la semplice sostituzione, ma piuttosto attraverso la complessificazione e lo spostamento di centri di gravità. Il sapere orale ed i generi di conoscenza fondata sulla scrittura esistono ancora, beninteso, e sussisteranno senza dubbio sempre. Non si tratta dunque di profetizzare qualche catastrofe culturale di cui l'informaticizzazione sarebbe la causa, ma di utilizzare i lavori recenti della psicologia cognitiva e della storia delle procedure di iscrizione, per analizzare precisamente l'articolazione tra generi di conoscenza e tecnologie intellettuali. Questo non ci condurrà affatto ad una versione qualsiasi del determinismo tecnologico, ma all'idea che delle tecniche di registrazione e di trattamento delle rappresentazioni rendano possibili o condizionino certe evoluzioni culturali pur lasciando grande margine di iniziativa e di interpretazione ai protagonisti della storia.

La nostra riflessione sulle tecnologie intellettuali ci condurrà infine ad una interrogazione sulle divisioni più fondamentali dell'essere. Cosa ne è della distinzione ben stabilita tra il soggetto e l'oggetto della conoscenza, quando il nostro pensiero è informato fino alla base da dispositivi materiali e da collettivi sociotecnici? La progressione multiforme delle tecnologie della mente e dei mezzi di comunicazione può essere interpretata come un processo metafisico molecolare, che redistribuisce senza sosta le relazioni tra soggetti individuali, oggetti e collettivi. Chi pensa? Forse il soggetto nudo e monadico di fronte all'oggetto? Forse i gruppi intersoggettivi? Oppure ancora le strutture, le lingue, le episteme o gli inconsci sociali che pensano in noi? Sviluppando il concetto di ecologia cognitiva, difenderò l'idea di un collettivo pensante uomini-cose, collettivo dinamica popolato di singolarità che agiscono e di soggettività che mutano, lontano dal soggetto esangue dell'epistemologia come dalle strutture formali che hanno fatto i bei giorni del pensiero '68.

Non c'è nessuna "Tecnica" dietro la tecnica, né alcun sistema tecnico sotto il movimento dell'industria, ma soltanto degli individui concreti situabili e databili. Non esiste alcun Calcolo né Metafisica, né Razionalità occidentale, e neppure alcun Metodo, che possano spiegare l'importanza crescente delle scienze e delle tecniche nella vita collettiva. Queste entità transtoriche vaghe, questi pseudo attori, sono in realtà sprovvisti di qualsiasi efficacia, e non permettono alcuna azione reale. Di fronte a queste astrazioni nessuno può evidentemente negoziare o lottare. Anche con le migliori intenzioni del mondo, la teoria, spiegazione o progetto che faccia appello a questi macro-concetti spettacolari e vuoti non può che imbrogliare le carte, espandere il fumo che mette i principi moderni al riparo degli sguardi, e scoraggiare i cittadini dall'informarsi e dall'agire.

Non si ottengono analisi più concrete spiegando lo sviluppo della tecnoscienza attraverso l'economia, la società, la cultura o l'ideologia. In questo modo si ottengono questi famosi schemi in cui l'Economia determina la società che determina l'ideologia di cui fa parte la scienza che si applica in tecnica, che modifica lo stato delle forze produttive, che determina di ritorno l'economia eccetera.

Anche un diagramma tessuto di stelle interconnesse, munito di tutti i circoli di retrazione che si voglia, resterebbe ancora mistificatorio. Perché quel che si collega con queste frecce, sono delle dimensioni di analisi, o peggio: dei punti di vista fissati in discipline. Attraverso la voce di Heidegger, la facoltà di filosofia pretende di controllare la facoltà delle scienze: la verità delle scienze è nella metafisica. Ma le altre facoltà vogliono anch'esse la loro parte, ed ecco le scienze

assediare dalle facoltà di teologia, di storia, di sociologia, di linguistica, di economia, dalle scuole di ingegneri, i laboratori di antropologia, ecc. Si possono immaginare tutte le permutazioni che si vuole nei ruoli di assediati e di assalitori: la tecnica o la religione che determinano l'economia, o quest'ultima che determina la metafisica, e così via.

E' per questo che non ha più senso pretendere che l'essenza della tecnica sia ontologica (Heidegger), o che l'essenza del capitalismo sia religioso (Max Weber) o che la metafisica dipenda dall'economia in ultima istanza (marxismo volgare). Né la società, né l'economia, né la filosofia, né la religione, né la lingua, e neppure la scienza o la tecnica sono delle forze reali, sono, ripetiamolo, delle dimensioni di analisi, cioè delle sastrazioni. Nessuna delle macro-entità ideali può determinare qualcosa, perché esse sono prive di qualsiasi mezzo di agire.

Gli agenti effettivi sono gli individui situati nel tempo e nello spazio. Essi si muovono nei giochi delle passioni e delle ebbrezze, nei maneggi del potere e della seduzione, nei raffinati complicati delle alleanze e delle controalleanze. Si trasmettono per una quantità di mezzi una folla di messaggi che essi stessi troncino, falsificano, dimenticano o reinterpretano a modo loro. Si scambiano un numero infinito di dispositivi materiali e di oggetti (ecco la tecnica!) che trasformano e stravolgono continuamente.

Nel fiume tumultuoso del divenire collettivo, si distinguono bene gli isolotti della permanenza, delle accumulazioni, delle irreversibilità, a loro volta, queste stabilità, queste tendenze lunghe non si mantengono che attraverso al lavoro costante delle collettività e con la reificazione eventuale di questo lavoro nelle cose (ecco di nuovo la tecnica!), cose durevoli, o facilmente riproducibili: edifici, macchine, testi su carta o su banda magnetica.

Al servizio delle strategie mutevoli che le oppongono e le rendono simili, gli esseri umani utilizzano in effetti in tutti i modi possibili delle entità e delle forze non umane come animali, piante, pigmenti, montagne, fiumi, correnti marine, vento, carbone, elettroni, macchine, eccetera... E tutto questo in circostanze infinitamente diverse. Ripetiamolo, la tecnica non è che la dimensione di queste strategie che passano attraverso degli attori non umani.

psicopatologie della tarda modernità

Che cosa è la politica? Senza troppe pretese definitorie possiamo dire che la politica è l'arte e la tecnica del conoscere per prevedere, del prevedere per governare. Nella politica è essenziale il gesto del decidere: tagliare un futuro tra i molti possibili, seguendo la curva di una volontà, ma anche di un'ipotesi sul probabile.

La politica è il sapere che governa il rapporto tra l'organismo cosciente e la sfera tecnica e comunicativa, l'ambiente socializzato.

Questo sapere funziona; nell'epoca moderna si rivela efficace e permette di perseguire e di realizzare dei progetti.

Che cosa è un progetto? È un piano di proiezione reale della decisione, è il taglio operato sull'universo dei segni, per ricavarne un insieme pratico coerente, finalizzato e funzionale.

Ma è questo ancora vero?

Saul Wuhrman scrive, in *Information Anxiety* che un uomo del Seicento riceveva nell'arco della sua intera esistenza tante informazioni quante un uomo del nostro tempo ne riceve in una sola settimana attraverso la lettura del *New York Times*. Ecco: la massa di informazioni di cui dispone ogni uomo del nostro tempo rende sempre meno possibile esercitare un criterio, una selezione tra ciò che si può considerare rilevante e ciò che non lo è.

Che significa rilevante? Rilevante è ciò che ha un significato specifico in relazione al contesto ed alla finalità. Nella tarda modernità l'universo rilevante deborda, perché la massa dei segnali che richiedono attenzione si sovraccarica fino al punto di farsi indecifrabile. In queste condizioni diviene impossibile riconoscere i segni dotati di un valore essenziale per gli scopi che ci prefiggiamo; perciò l'organismo cosciente è posto in condizioni di indecidibilità.

Sia ben chiaro: sempre il mondo reale è stato infinitamente complesso per l'intelligenza umana. Ma la modernità ha saputo ritagliare (per forza di decisione) una sfera del rilevante, nel caos infinito della natura. La società civile è la sfera di questa rilevanza nelle relazioni comunicative, il lavoro industriale è la sfera di questa rilevanza nel rapporto tecnico con la natura, il sapere scientifico è la sfera di questa rilevanza nell'universo del conoscibile.

Ora, ad un certo punto, la proliferazione dei segni (tecnici, informativi...), moltiplicata ed accelerata dalla duplicazione e dalla simulazione elettronica, rompe i limiti di distinguibilità della sfera del rilevante, per l'uomo tardomoderno diviene costituzionalmente impossibile distinguere tra i segni rilevanti ed il rumore di fondo.

In questa condizione l'arte e la tecnica del governare - distinguere, prevedere, progettare, realizzare scenari almeno

parzialmente simmetrici rispetto alle intenzioni - diviene impraticabile. La politica giunge alla fine del suo *latinerium*.

Naturalmente si può continuare a fare progetti; ma quanto più questi progetti hanno carattere generale tanto più improbabile diviene la loro realizzazione. Il rapporto tra le intenzioni e gli scenari reali che risultano diviene sempre più asimmetrico, imprevedibile, perché divengono sempre più aleatorie ed imprevedibili le parabole degli eventi concorrenti alla nostra intenzione.

La cultura politica questo non può assolutamente capirlo, perché in effetti l'universo aleatorio ipercomplesso segna l'esaurimento della politica come modalità di relazione tra l'organismo cosciente e l'ambiente socializzato. Ecco allora il penoso spettacolo del ceto politico intento a ripetere litanie progettuali sempre più vuote ed inconsistenti, incapace di riconoscere che il lavoro della politica è obsoleto, e che anche i politici dovrebbero, come gli operai dell'industria metalmeccanica, andarsene in cassa integrazione.

La coazione a ripetere della politica inevitabilmente produce delle psicopatie. Chiunque conosca la vita dei politici (di coloro che pretendono di poter governare, e fingono che questo esercizio sia ancora possibile) sa bene che la psicopatologia è indispensabile per poter comprendere il loro comportamento. La psicopatologia della politica (e dei politici, naturalmente) dovrebbe essere oggetto di una considerazione scientifica particolare, e non di pettegolezzo od insinuazione.

Naturalmente non tutti coloro che si occupano di politica sono affetti da psicosi maniaco depressive, o da nevrosi di frustrazione. Alcuni hanno dismesso da tempo ogni intenzione di governare (decidere, ritagliare un insieme di eventi nell'universo dei possibili), e si limitano a considerare la politica come mera gestione di un potere di spartizione, come perpetuazione del loro potere, come pratica essenzialmente mafiosa. Ma questo non ha nulla a che fare con quella che si chiama politica in senso proprio. Ma, dal punto di vista della salute mentale consiglieri a chiunque intenda svolgere il mestiere di politico di seguire piuttosto l'esempio di Andreotti (psichicamente sano nella misura in cui può essere sano un boss di mafia) piuttosto che l'esempio di Cossiga o di Occhetto (esempi chiarissimi di psicopatia).

La condizione di sovraccarico informativo, e quindi di indecidibilità provoca naturalmente delle condizioni psicotiche anche all'interno del sociale. La psicopatologia del sociale tende piuttosto verso il panico. Parlerei a questo proposito di cyberpanico, incapacità di distinguere nel cyberspazio i segnali che hanno valore di sopravvivenza da quelli che rappresentano unicamente simulazione. Non è qui il luogo di approfondire il discorso, ma credo che il fascismo tardonovecentesco (il cyberfascismo) nasca da queste condizioni di psicopatia da sovraccarico.

Bisogna cominciare a decostruire la coazione a ripetere del decisore, e riconsiderare alla radice il funzionamento dell'intenzionalità (o progettualità) sociale. In condizioni di sovraccarico ogni tentativo di governo globale è destinato alla psicopatia od al cyberfascismo.

Si tratta allora di agire molecularmente non riconoscendo alla società alcun interesse. Il governo potrà essere soltanto governo su microsituazioni comunitarie. La simmetria tra intenzione e scenario realizzato si deve ricostruire nella sfera sub-sociale.

Bisogna rinunciare ad ogni progetto che implichi un rapporto di determinazione con l'intero sociale, ed al tempo stesso si tratta di valorizzare simbolicamente le esperienze locali facendone principio esemplare di contagio.

La rinuncia alla nevrosi della decisione è la premessa indispensabile per liberare la vita sociale dal panico e dalla psicosi maniaco-depressiva che la pervadono, e per cominciare ad intravedere modalità di progetto non autoritarie, ma esemplare.

Nella legge non c'è salvezza.

Ci può essere salvezza nella solitudine, ci può essere salvezza nell'amicizia, nella comunità elettiva.

O no?

modesta proposta a quelli che stanno fuori del cancello.

Nel 1980 una cooperativa bolognese composta prevalentemente da ragazzi che provenivano dall'esperienza del movimento del '77 (si chiamava *Magic bus*) organizzò le manifestazioni estive per conto del Comune di Bologna.

Ricordo che uscì un foglio dal titolo cattivo:

"comprane uno per metterlo in lista d'attesa cento".

Nel corso degli anni successivi la lista d'attesa si è regolarmente verificata. Grazie alla divisione tra i diversi gruppi di operatori della produzione culturale, il potere economico e quello politico hanno messo in moto un meccanismo di cooptazione che ha progressivamente svuotato di contenuto e di autonomia la produzione culturale stessa. Si è trattato della formazione del circuito produttivo immateriale che lavora alla produzione di beni informativi, comunicativi, spettacolari; del circuito di intrattenimento che fa parte dell'economia in via di terziarizzazione. Ed al tempo stesso si è trattato di un meccanismo di cooptazione per metà assistenzialistico e per metà discriminatorio. Con questo non intendo affatto dire che le cooperative culturali o terziarie non abbiano svolto una funzione per gran parte positiva; se Bologna è una città più vivibile di altre è anche merito loro. E se da qualche parte è possibile ascoltare musica per diecimila lire anziché per trentamila anche questo è spesso merito loro.

Mail meccanismo con cui la storia si è sviluppata non ha prodotto realmente cultura nuova, al contrario: è giusto non nasconderselo: buona parte dei beni prodotti e messi in circolazione dalle strutture produttive (cooperative o meno) che hanno coperto questo fabbisogno, proviene dalla cultura alternativa, ma ne ha perduto in gran parte la creatività. Ed inoltre questo processo ha funzionato secondo le leggi classiche della concorrenza all'interno della forza lavoro terziaria ed intellettualizzata. Anno dopo anno, nuovi settori provenienti dai movimenti e dalle esperienze alternative sono stati inseriti all'interno di questo ciclo produttivo. Sarebbe idiota scandalizzarsi come sarebbe idiota scandalizzarsi del fatto che i proletari di Torino o di Milano accettino di andare a lavorare per il padrone di una fabbrica, a costruire automobili o frigoriferi.

Il problema è che gli esclusi da questo meccanismo di cooptazione, anno dopo anno, scalpitano e si lamentano - come sempre ha fatto ogni esercito di riserva che si rispetti, come sempre hanno fatto i proletari tenuti fuori dai cancelli della fabbrica, in attesa del prossimo giro di assunzioni. Ora, chiunque conosca un poco la storia del movimento operaio sa bene che fino a quando i disoccupati si contrappongono a quelli che sono entrati nel ciclo lavorativo la condizione degli uni e degli altri può solo peggiorare. Mentre si aprono prospettive di miglioramento per tutti, quando si trovano politiche unitarie.

Che fare, allora? Invece di andare in giro a dire infamie gli uni degli altri, coloro che fanno parte del proletariato immateriale bolognese (cioè una parte consistente della popolazione, e prima di tutto gli studenti) potrebbero riconoscersi in un progetto comune.

Sappiamo bene che una parte determinante della produzione culturale degli anni ottanta, dalla televisione al cinema alla pubblicità alla musica proviene dal laboratorio bolognese. Ma nessuno ha mai cercato di creare le condizioni perché questa capacità creativa (e produttiva, anche nel senso economico del termine) possa organizzarsi in maniera autonoma.

Per esempio: il momento è venuto di proporsi la costruzione di un centro unificato per la produzione multimediale (video, cinema, musica, stampa, eccetera). Il momento è venuto di premere unitariamente sulle forze politiche affinché mettano in funzione un centro attrezzato, al quale tutti possano avere accesso (gratuitamente, oppure a condizioni da stabilire, ed uguali per tutti) per produrre i loro film, dischi, manifesti, giornali e così via? Il momento è venuto di prendere un posto - ed in città ve ne sono - che renda possibile all'area sociale del lavoro creativo di organizzare in modo autonomo la propria capacità produttiva.

Perché non smetterla con il vittimismo e lo spirito di concorrenza e non mettersi a pensare ed agire secondo uno spirito creativo?

Drum circle cosa resta

Il 28 febbraio, nei pressi di San Francisco, Michey Hart (percussionista dei Grateful Dead) ha chiamato a raccolta le tribù autonome californiane per il più grande drum circle che si ricordi: millecinquecento esseri umani, ciascuno con una percussione, collegati in un cerchio di energia sonora, mentale, telepatica, terapeutica, vitale. Un progetto di comunicazione magica, fuori da tutte le regole e da tutte le identità. Una comunità indipendente di singolarità creatrici che si incontrano intorno a un'energia, a un ritmo, a un sentimento di armonia. E' questo che chiamiamo fuga.

Liberiamoci dell'idea davvero assurda che fuori dall'unità di misura del mondo monoteista, fuori dalle regole sociali nulla possa esistere. Spacciatori e tossici di denaro e professione, dolenti cantori dell'impegno e del risentimento, gli stessi fans della catastrofe giocano e ci spingono a giocare lo stesso gioco: il gioco della necessità e dell'identità, il gioco degli umani divisi in categorie e ruoli sociali. Noi diciamo che questo è un gioco malato, senza più fascino, senza più vita. E soprattutto diciamo che questo non è affatto l'unico gioco. Proponiamo il gioco della fuga, della secessione, dell'irresponsabilità, il gioco dell'espansione della singolarità e il gioco della fuga, della secessione, dell'irresponsabilità, il gioco dell'espansione della singolarità e il gioco delle sintonie fatali. Il gioco di vivere come se il mondo non esistesse. Fuga non è ritiro sdegnato, no davvero. Non è rifugio in terre esotiche, né nell'utopia né tantomeno nel minimalismo. Fuga è, come ha detto Deleuze, produrre vita. Fuggiamo dal gioco delle regole sociali perché la vita non è più lì. E dal ruolo stesso dell'opposizione e della critica, ogni vita è ormai fuggita via. Fuggire non è dunque chiudersi in un angolo, non è confinarsi ai margini. Andarsene via dal gioco delle regole è entrare più dentro la vita.

Non fuggiamo fuori. Fuggiamo dentro. Così come l'estasi non è andar fuori di sé, ma è uscire dal controllo e dalla normalizzazione di sé per andare più dentro. Così essere irresponsabili verso le responsabilità sociali e professionali è il solo modo per essere responsabili verso il grande gioco dell'energia, verso la vita nella sua essenza armoniosa, cosmica, creatrice. Solo chi è prigioniero dell'unità di misura seriale e normalizzata può vedere la fuga soltanto come ritiro. Quello che chiamiamo fuga è l'apertura e l'espansione di tutto quanto (singolarità e comunicazione, energie neurologiche, mentali, sensuali, chimiche, progettuali) è troppo grande per star chiuso nelle regole, nei ruoli, nelle categorie del gioco storico e sociale. Fuggire dal mondo dei simboli è la vita per entrare nei mondi dell'esperienza.

Vivere come se il mondo non esistesse è davvero il più caldo gesto di passione. Vivere come in estasi. Vivere con il minimo possibile di contatto con le regole sociali. Tutto questo non è lontano nello spazio o nel tempo. Come diceva Suzuki, essere illuminati è esattamente come la normale esperienza quotidiana, solo che è a circa un metro da terra. Il progetto di autonomia e di secessione che proponiamo non avviene dunque in nome di qualche idealità: è di materiale, concreta, fisica energia di vita che si tratta. Come l'estasi, il magico, l'espansione psichedelica, sono fatti di materia viva, sono viaggi più dentro l'essenza umana. E' nei movimenti, negli sguardi, negli incontri, negli eventi, nei progetti, nei linguaggi, nei modi di comunicare, nelle forme di vita, nel qui e ora, che accadono. Il progetto è (come nel drum circle californiano) mettere al mondo eventi per essere nelle cose, ma un metro sopra. Il progetto è costruire ponti che colleghino singolare e cosmico. Senza passare per i terreni sterili del gioco sociale.

Franco Bolelli

perché il futuro è arrivato ma non è come ce lo aspettavamo.

Moloch di potere lanciati a divorare le rivoluzioni all'est. Bertelsmann Siemens ABB Deutsche Bank FIAT Aerospace AEG Treuhand Unilever Unisys Sony IBM Olivetti Pepsico Tengelmann VAG Hachette GE Hoechst BASF Bayer Roche GM Ford Toyota Mitsubishi Dresdner Bank Prudential Gulf Shell Q8... E "mafia" che è anche una parola russa, speculazioni di ogni genere, ricerca di divise (in senso proprio e figurato). Nuovi passati che vengono inventati; nuovi stati e nuovi boia (cetnici e guardie croate-HOS insegnano), vecchi boia riciclati (vi ricordate gli OMON?)

In questo cosmo di insensatezza, in cui l'esodo decade a disperata fuga di massa, e servizi segreti si incrociano con industrie d'armi e commercio regolare, e BNL e BCCI segnano nuovi standard di correttezza finanziaria, e si parla ormai tranquillamente della corsa a ABC waffen (atomiche, batteriologiche, chimiche da parte di Iran Corea Pakistan Siria India etc, was bleibt, cosa rimane della gioia e dell'orgoglio dei funerali di Nagy, o dei giorni magici di Lipsia Dresda Berlino, dell'arrivo a Praga di Havel e Dubcek, della sconfitta del putsch di agosto in URSS? E le elezioni in Polonia all'inizio dell'89, e il ritorno di Sacharov a Mosca, e il primo congresso dei deputati del popolo. Dove sono andati a finire?

Il popolo si è dissolto. L'atomizzazione è surdeterminata da un lato dal potere multinazionale, dall'altro dalle nazionalità, fedi, corporazioni, con i rispettivi apparati. L'alternativa al socialismo reale un capitalismo reale-brutale e tronfio e criminale. L'economia come prosecuzione della guerra con altri mezzi.

Però nulla deve farci rimpiangere l'impero che è caduto: ricordiamo i lager, Budapest, Praga, i processi del dopoguerra, l'eliminazione di Krusciov, la rete di KGB, Stasi, eccetera, il colpo di stato dell'81 in Polonia, la cancellazione dell'opposizione, il progressivo crollo. Non è questo il primo impero che crolla per sovraespansione, per avere mirato troppo in alto, per avere mirato ad obiettivi ipercostosi ed irraggiungibili. E solo raramente la fine di un impero non è caos.

Le onde di instabilità si propagano verso Ovest, in senso inverso alle correnti di potere.

Profughi, disperati, avventurieri, forza lavoro a basso costo (per le attività legali, illegali, parageali: dal lavoro in nero alla prostituzione al racket di auto rubate e commerciate a livello transeuropeo, e così via).

Linguaggi si spostano: le lingue slave entrano a pieno diritto nella cosiddetta fortezza Europa.

E ricordi, geografie, storia e storie, opere d'arte e alles menschliche. Come, corrispondentemente, il tedesco assurdo di colpo a gergo di scambio.

Siamo a un passo dalla costellazione politica di Orwell: Eurasia (la Germania+ Russia), Estasia (Giappone+ Cina), Oceania (Usa + Inghilterra).

La situazione in effetti è più complicata e instabile e pericolosa (si ricordino le potenze regionali di secondo grado: da Israele a Iran a India a Sudafrica, con tutti i conflitti là localizzati, l'accumulo di armi, e di odi, le svariate configurazioni di alleanze possibili).

Inutile dire che il modello di tutte le atrocità che sarebbero venute dopo è stato il soffocamento della rivoluzione nella Germania Orientale (realizzata con menzogne ed accordi segreti con l'alta burocrazia stalinista, nella forma di un'annessione semi-legale compiuta da un genio della politica di potenza quale Kohl).

Kohl ha dato l'imprimatur a Tudjman e Milosevic: ha insegnato che nessuno stato è stabile sotto questo cielo.

Alles ist Luge

Non tutto è menzogna. Le frasi i corpi mantengono una irriducibilità. Lo diceva Lyotard (l'uno e l'altro); è sperimentabile se si taglia il flusso della telealtà e il flusso del dominio pacificato.

Una pratica di silenzio: cancellare il rumore e i comandi.

Una pratica di detour: perdersi nella propria città, o in un'altra.

Una pratica di esplorazione: sentire il proprio corpo.

Una pratica di sentimenti: amore, odio, nausea, piacere, disperazione.

Una pratica di incontri: in una lingua o in un'altra, con un corpo o con un altro corpo>.

Arte innamoramento, avventura, organizzazione, elaborazione di ipotesi, movimenti da e verso, complotti.

Musica.

Touch me.

Recuperare del marxismo non la lotta contro l'oppressione ma la lotta per una attività creatrice libera

Etwas Anderes

A me piace viaggiare. Dai viaggi non si riportano solo notizie e ricordi, ma anche conoscenze. Le conoscenze si possono organizzare; reti si possono stabilire. Esistono già informalmente, naturalmente, in piena corrispondenza con il carattere stocastico della attività cerebrale e del sistema comunicativo globale.

Però è importante che vengano stabilite. Per esser più felici, per sconfiggere un po' la paranoia, magari pure per aiutarsi quando si è in difficoltà (per malattia, sofferenza spirituale, o comparsa di tanki nelle strade, bombardieri nel cielo).

Le città del mondo possono e devono diventarci familiari come quelle in cui risiediamo abitualmente (ciascuno avrà le proprie preferenze, naturalmente) Connettere Liverpool e Zwickau e Mosca con qui ed ora, per esempio. O qualunque altra connessione (Algeri, Monastir, Timisoara, New York, Gerusalemme/Al Quds, Parigi...)

A meno che proprio non preferiamo la barbarie. Se ne produce tanta, possiamo metterci anche in fila.

La più terribile intuizione di Trotski fu, nel '40, quella di un mondo in cui la classe operaia non riuscisse a rovesciare il sistema capitalistico mondiale, e questo giungesse a coincidere con la brutalità di una guerra e di una oppressione senza fine. Quanto a me, non sono abbastanza perverso da godere di simili prospettive. Preferisco etwas anderes, qualcosa di diverso.

scritto nel novembre 1991

GIACOMO CONSERVA

Andiamocene

appello a vivere come se il mondo non esistesse

Il gesto liberatorio che noi indichiamo è semplice: andiamocene. E' il consiglio che diamo senz'altro a chiunque sia preso nella morsa dell'identità. Ai serbi ed ai croati, ai palestinesi ed ebrei, non ci viene altro da suggerire che questo: andatevene per mille strade. Quella che lanciamo è una campagna ecologica per l'abbandono della memoria. Liberazione dalla memoria dall'appartenenza, dalla colpa; liberazione dall'identità.

Per capire che una risposta è sbagliata non ci vuole una intelligenza eccezionale; ma per capire che è sbagliata una domanda ci vuole una mente creativa. Quando ci si chiede come si può governare giustamente la domanda stessa è sbagliata. Ed il groviglio che ne viene fuori -chiamatelo vincolo sociale, sistema mondiale integrato, economia planetaria, chiamatelo modernità- è inestricabile.

La politica, la democrazia, che un tempo godevano fama di essere soluzioni, oggi si rivelano solo illusioni, trappole, sabbie mobili nelle quali l'umanità organizzata sprofonda. Guerra, barbarie, razzismo e follia sono la vera forma di questo inestricabile groviglio.

Troppi si ostinano a pensare che la fuga sia segno di rinuncia e di viltà; noi vogliamo suggerire che la fuga può essere produzione di nuove possibilità, scoperta di orizzonti impreveduti. Troppo a lungo abbiamo pensato che di fronte all'intollerabile si deve reagire in nome di principi alternativi, da instaurare come forma nuova della socialità.

Non è così: si tratta di sospendere la nostra presa sul mondo, di allontanarsi da ogni partecipazione, di ignorare l'esistenza delle regole sociali. Stiamo forse dicendo di rifugiarsi in qualche angolo di incontaminata purezza o in uno sdegnato silenzio o in un futuro utopico? Niente affatto. Possiamo esprimere tutta la nostra passione nell'imparare a vivere come se il mondo non esistesse.

Imparare a comunicare, a progettare, ad abitare altri mondi dentro questo. Altre sensibilità, altre lingue, altri modi di vita. Fare mondi. Immaginare una sensibilità autonoma, un immaginario armonioso, una mitologia felice, e materializzarle, abitarle, metterle al mondo.

Energia calda di respiro singolare nell'energia calda del respiro cosmico. Oggi le tecnologie dell'invisibile, dell'impalpabile e dell'immateriale costruiscono un mondo di simboli che non hanno radice, né memoria, né appartenenza. La speranza del proliferare di singolarità creative di mondi originari trae forza da questo potere creativo, che chiede un nuovo paradigma, ed una nuova sensibilità.

Il programma che proponiamo è: scegliere come professione e stile di vita l'essere in contatto con la propria felicità. (come ha suggerito Joseph Campbell). Quando proponiamo di fare mondi, quando parliamo di esperienze psichedeliche, di conoscenze magiche, di estasi, è di materia di vita che parliamo (ci sono facce, progetti, incontri, eventi dove tutto ciò accade).

Essere irresponsabili verso il mondo delle identità, delle necessità, è il solo modo di essere responsabili verso la vita nella sua essenza, nella sua globalità. Non proponiamo un'identità nuova, né trasgressiva né un'identità di avanguardia. Disidentità, invece. Disidentità felice perché la disidentità non è mancanza, e non è solo rifiuto.

Può essere progetto di un mondo non necessario, fondato non più sui ruoli, sulle appartenenze, sui legami di dipendenza. Un mondo fondato sul più assoluto dispiego delle autonomie singolari, sulla sintesi di energia e di passioni creative.

Perché questo accada, non possiamo che separare il nostro destino dal gioco assurdo del mondo. Come Thelma e Louise, non possiamo davvero tornare indietro, anche se davanti c'è chissà cosa. Forse impareremo a volare.